

La realizzazione della via consolare Postumia nel tratto Madorbo (Medium Urbis)-Oderzo (Opitergium)

Relazione per la manifestazione

Optima Via Postumia - Rievocazione storica, Rustigné di Oderzo, mercoledì 7 giugno 2017

Alle origini della centuria

La centuriazione dell'Agro opitergino è da legarsi direttamente alla deduzione della colonia latina di Aquileia, nel momento in cui ai tre *iure* (*migrandi*, *commerciae*, *connubi*) aggiunte anche lo *ius suffragi*, ovvero il diritto a partecipare alla vita politica romana. La centuriazione fu essenzialmente un'operazione militare: sfruttando l'amicizia, il patto *foederatus* con le tribù di origine venetica, Roma mirava al controllo di una zona strategica di confine, che potesse anche fungere da efficace ombrello contro le invasioni dei popoli nomadi e seminomadi dell'est. Già i Romani erano intervenuti nella zona a supporto dei Veneti contro le tribù galliche (prima del 200 a. C.) e la sconfitta di questi ultimi aveva portato i Latini a esercitare lo *iure quiritem* o diritto di conquista, ovvero la consuetudine di occupare i territori dei nemici sconfitti, diventati romani in quanto bottino di guerra.

Nel 181 a. C. più di tremila veterani furono inviati da Roma sul confine orientale, a prendere possesso di ciò che in pochi anni divenne l'agro aquileiese. A questi soldati furono assegnati 50 iugeri di terreno a testa (12 ettari e mezzo circa), 100 iugeri per i centurioni (25 ettari) e 140 iugeri i cavalieri (35 ettari) per un totale di circa 500 kmq di terreno assegnati, praticamente quasi tutta la bassa pianura friulana oltre Tagliamento.

Il terreno fu rigidamente sezionato, mediante un reticolato formato da rette parallele e perpendicolari fra loro, incrocianti ad angolo retto e a intervalli regolari (cardi/decumani), dividendo la superficie coltivabile in quadrati uguali detti *centuriae*. Un quadrato = una centuria, ovvero un lotto di terra da assegnare in proprietà a un veterano.

Nel 171 a. C. Aquileia richiese però a Roma maggiore protezione; la città rispose con l'invio di altri 1500 coloni soldato nel 169 a. C. In questo periodo, si saldò decisamente un processo che a lungo andare, con la cessazione delle conquiste militari, portò alla crisi dell'Impero: la correlazione fra protezione dello Stato e la proprietà terriera, in cui i soldati premiati con la terra non combattevano per la difesa di Roma, ma prima di ogni cosa per la difesa della propria terra. Se tale meccanismo fu efficace nella fase di espansione, in quella di assestamento prima post augustea e poi post Traiano, l'assenza di nuove terre da distribuire portò a slegare gli interessi dei proprietari terrieri da quelli dello Stato. Non è questa la sede per affrontare il problema, diciamo solo che se prima l'interesse a combattere per Roma era elevato per ottenerne il cambio la fonte di reddito della terra coltivabile, terminato lo spazio conquistabile diventava molto più conveniente, per i Romani, curare i propri affari indipendentemente dalle sorti dell'Impero.

Torniamo ad Aquileia, che nel periodo suddetto chiedeva aiuto contro la pressione di Illiri e Istriani, vicini di casa bellicosi e abitanti un territorio avaro di terreni coltivabili, mancanza alla quale avviavano con le razzie verso i popoli vicini. Diventò necessario per i Romani collegare direttamente la nuova colonia con la regione transpadana, al fine di poterla velocemente soccorrere e supportare. Prese avvio con tale motivazione la costruzione della consolare Postumia (148 a. C.) che mirava a collegare tutti i principali centri romani transpadani, passando anche tra gli antichi centri italici precedenti alle conquiste o dedizioni. Si trattava di una strada in un territorio ancora vergine; fra la Piave, allora divisa in diversi rami, e Aquileia, la zona era ancora un miscuglio di popolazioni venetiche alleati di Roma, ma non a essa sottomesse. Il centro di Oderzo, ad esempio, come tutto il territorio di ciò che diventerà poi l'agro opitergino, può essere considerato effettivamente inglobato nel dominio romano solo dopo il 102 a. C. In quest'anno, i Cimbri erano sciamati in Italia percorrendo l'Adige, saccheggiando la penisola in lungo in largo sino alla loro

sconfitta per mano del console Mario presso i *Campi Raudii*. Le sconfitte subite dai Romani però, portarono il senato alla decisione di meglio provvedere alla tutela dei confini, in primis impossessandosi *iure belli* dei territori venetici e cenomani. Con la motivazione che le due popolazioni erano state battute dai Cimbri e i rispettivi territori occupati dal nemico, nel momento in cui fu Roma a sconfiggere l'invasore e liberare le terre dei *foederati*, considerò proprie per diritto di conquista le terre dell'Italia settentrionale tra il Mincio a Aquileia. A onor del vero, storici e archeologi a oggi non hanno riscontrato alcuna documentata opposizione di veneti e cenomani alla nuova dominazione romana, ma una generale, se non indifferente, accettazione dei nuovi padroni. Con tale enorme annessione di nuovi territori, Roma procedette alla loro organizzazione seguendo la *lex Pompeia* dell'89 a. C., che concedeva al territorio cisalpino lo *ius latini*, e sanciva la costruzione del reticolato della centuriazione, per la quale si usò il percorso della Postumia come *decumanus maximus*, per poter distribuire le terre ai veterani romani, sottraendone quindi il possesso ai popoli venetici della zona.

Il territorio fu radicalmente trasformato: le foreste disboscate, e i corsi d'acqua minori regimentati, deviati, asserviti alle coltivazioni, scavati scoli a separazione dei lotti, insomma un ambiente prevalentemente ancora selvaggio lasciò il posto al rigido e reticolato paesaggio organizzato romano. Nacquero in zona grandi tenute schiavistiche gestite dai soldati-coloni, ricoveri per attrezzi agricoli, stabuli per la sosta dei cavalli, aree di mercato, ponti, passi barca e piccoli centri urbani posti sulle intersezioni viarie, nominati con toponimi che altro non sono che indicazioni viarie (es. *Septimun ad Lipientia*, città sulla Livenza sette miglia fuori Oderzo, oggi Portobuffolè).

Cardini e decumani però, intersecandosi fra loro andarono anche a formare una rete di strade capace di collegare i vari centri esistenti con i nuovi siti romani, favorendo la comunicazione, i commerci e gli spostamenti, avviando così l'assimilazione delle popolazioni locali con i nuovi arrivati romani, veterani provenienti ormai da tutta la penisola soggetta ai Latini.

Oderzo visse due fasi di centuriazione: la prima nell'89 a. C., quando diventò *municipium* romano iscritto alla tribù *Papiria*, la seconda fu successiva alla guerra civile fra Cesare e Pompeo. Lucano infatti, tramanda la vicenda di Volteio Capitone e altri 1000 soldati opitergini che si tolsero in massa la vita per non cadere nelle mani di Pompeo, atto che portò Cesare a ricompensare la fedeltà della città con la centuriazione nord di Oderzo, risalente al (49 a. C.). A quella data infatti, l'agro opitergino aveva estensione San Donà-San Stino a sud e Priula-Cappella Maggiore a nord.

La Postumia

La consolare Postumia, databile attorno al 148 a. C. sotto il consolato di Spurio Postumio Albino, è immediatamente riconoscibile nel territorio veneto da Verona ai Ronchi di Maserada sul Piave, dove si interrompeva a causa dell'ostacolo portato dalla grande palude che all'epoca era la Piave, un fiume che i Romani ancora non chiamavano per nome, essendo più che un corso d'acqua, un esteso specchio palustre di innumerevoli rivoli d'acqua. I rilevamenti satellitari, mostrano come la zona che ci interessa fosse attraversata da una moltitudine di ramificazioni fluviali, divisi fra loro da isolette ghiaiose o paludose. In particolare la Piave, che all'epoca toccava Varago di Maserada, nel suo tratto fra le odierne Maserada e Cimadolmo, presentava tre corsi ben distinti, che andavano poi a sfociare ancora divisi in laguna. Di questi tre corsi riconoscibili, il primo ricopriva tutta la zona di Maserada compresa tra i Ronchi e le Grave di Maserada, creando un isolotto nella zona dell'attuale Salettuol-Candelù-Saletto. Il secondo ramo lambiva a ovest l'isolotto appena nominato e percorreva parte delle attuali Grave di Papadopoli, spingendosi a sud sino alla località Madorbo, sempre a Cimadolmo. Questi due isolotti, non erano strisce di terre ininterrotte; i rilievi ci mostrano infatti come il fiume sommergesse periodicamente ampi spazi degli isolotti, mantenendo emersi solo i punti più alti: l'attuale centro di Salettuol e la località Madorbo. Tra i due, il luogo che ha mostrato insediamenti abitativi di periodo romano, è il secondo. Il terzo braccio della Piave, usciva dal secondo poco sotto Cimadolmo e percorreva l'attuale Stabiuzzo sopra al corso che è oggi del piccolo fiume Negrisia e proseguendo sino all'odierna Ponte di Piave.

Grazie alle recenti indagini archeologiche, si è mostrato come il fiume Piave cominciasse a essere regimentato in età imperiale, sino ad avere una connotazione simile all'attuale nel Tardo Impero, con il corso del Negrizia ridotto a fiume a sé stante e il ramo di Maserada bonificato per l'insediamento dei veterani, restringendo così il fiume tra Salettuol e Cimadolmo. Se noi però consideriamo la Piave al tempo della Postumia, occorre tener presente che tra i Ronchi di Maserada e la località Borgo Molino (Cimadolmo), cioè dove la Postumia si interrompe e dove la Postumia riparte, vi era un letto fluviale di circa 8 km, contro meno della metà del chilometraggio odierno (Casa Folina di Candelù-Madorbo).

Prima di tornare a questi 8 km, occupiamoci un attimo di cosa significasse all'epoca l'arrivo di una via consolare come poteva essere la Postumia. Le *stratae* romane erano larghe circa tra i 4 e i 6 m, con ai lati marciapiedi di 3 m di larghezza e fino a 10m nei centri cittadini. Ai lati degli stessi si trovavano scoli per far defluire l'acqua piovana e il terreno, soprattutto nelle nostre zone ricche d'acqua, era stato precedentemente consolidato per mezzo di pali in legno, sabbia, pietre e ciottoli, amalgamati dal *rudus*, uno strato di pietrisco e malta spesso circa 20 cm, che fungeva da collante. Sopra a tutto veniva steso uno strato d'argilla per compattare l'amalgama, poi terriccio per altri 40 cm e si cospargeva il tutto con l'asfalto dell'epoca, ghiaia nelle periferie, basoli di pietra o marmo nei centri importanti. Il numero di lavoratori e materiale usato doveva essere ingente, ed è da presupporre che la costruzione sia avvenuta utilizzando anche manodopera locale oltre agli schiavi, cosa che potrebbe aver rinforzato i rapporti fra le popolazioni venetiche e i Romani, aiutando poi la successiva annessione.

Ora possiamo tornare a quegli 8 km e ai dubbi su quale sia il tratto della Postumia romana in Sinistra Piave. Di fatto, se da Genova ai Ronchi il tracciato è lampante, i dubbi li abbiamo tutti tra il fiume e Roncadelle e poi tra Oderzo e Concordia (quest'ultimi non li tratteremo). Per quanto riguarda il tratto Piave-Oderzo, il mio intento sarà qui di mettere in discussione la legge regionale n. 431 dell'8/8/1987, che dichiara come il tratto riconoscibile della Postumia sia dalla località "Fornace di calce-Ponte Tre Piere". Secondo quanto stabilito nel provvedimento citato, dalla fornace Bortot di Roncadelle, presso il fiume Piave, partirebbe la Postumia romana che attraversava Roncadelle e raggiungeva Oderzo nella defilata località di Tre Piere.

All'epoca, la rilevazione satellitare era appena agli inizi. Proprio grazie a questa, come dimostro nel mio *Medium Urbis. Duemila anni di storia in riva alla Piave*, Sismondi 2010, si possono smontare parzialmente le deduzioni della commissione che lavorò all'epoca sulla Postumia. Le indagini da satellite mostrano infatti, in tutto il tratto Fornace da calce-Borgo Molino, assenza di centuriazione e, soprattutto, che in quel tratto al periodo della Postumia vi fosse il passaggio di un ramo del fiume Piave (il secondo di quelli citati in precedenza) che impediva in quel punto l'esistenza di una strada. Inoltre, una dettagliata ricerca archivistica da me condotta, ha permesso di notare come la strada provinciale menzionata nella legge come tratto della Postumia, non fosse mai esistita sino al primo periodo austriaco, quando fu approntata come strada militare per l'attraversamento del fiume Piave (nella mappatura, la prima che mostra la strada è la mappa Von Zach, redatta per questa zona tra il 1798-1804). Le fonti orali che ho registrato poi (la famiglia Gaiotto, che per un secolo e mezzo svolse l'attività di traghettatore) ribadiscono che la strada definita Postumia in realtà non fosse mai stata usata, perché il passo barca si trovava in tutt'altro punto, quindi anche se ufficialmente la strada c'era, la gente continuava a usare quella che gli abitanti del Madorbo chiamano "la vera Postumia". Questa vera Postumia, testimoniata come strada da prima dell'altra (viene citata dal meriga di Stabiuzzo nel 1200 come la più importante strada della zona), si trova 300 metri più a nord e, proseguendo un po' a zig zag, confluisce con la Postumia che chiameremo ufficiale, all'uscita della località Madorbo, all'altezza dell'attuale casa Bettin. Nel sito in cui questa Postumia, che chiameremo ufficiosa, parte, carte, mappe e fonti orali situano la presenza del traghetto, attivo dall'epoca romana sino alla dismissione nel 1967 a causa della costruzione del ponte di Cimadolmo. Tale punto si trova nei campi dell'Azienda Agricola Madorbo, di proprietà di Filippo Menegaldo. Qui, uno scavo da me condotto anni fa basandomi sulle memorie di mio nonno, ha portato a individuare una scalinata di quattro scalini di circa un metro di larghezza, incassati in un arginello, presso il punto in cui, secondo i rilievi satellitari, scorreva un ramo della Piave in epoca romana.

Non solo. Nello stesso anno, 2006, Sandro e Gino Gaiotto (quest'ultimo fu l'ultimo traghettatore del Piave) rinvennero a pochi metri di distanza, nei loro campi, dei reperti lignei di particolare importanza. Scoperti dal genio civile durante i lavori di rinforzo arginale, furono consegnati dagli operai ai Gaiotto pensando che la struttura rinvenuta fosse stata costruita da loro. Purtroppo, essa fu smontata e trasportata nella proprietà dei Gaiotto, che provvedettero a conservare i pezzi e poi a chiamarmi, per cercare di capire cosa fossero. Si trattava di diversi travi in legno, inchiodati fra loro con chiodi di legno a mò di reticolato. La struttura era circa un 10mx5m con il lato lungo parallelo alla riva. Sopra ai travi, un secondo reticolato, fatto di assi lunghe parallele alla riva e assi più corte inchiodate sopra perpendicolarmente, sempre con chiodatura lignea. Visto il manufatto, realizzai un piccolo filmato di spiegazione, con tanto di intervista ai traghettatori e attraversamento fluviale con barca, poi inviai tutto alla Soprintendenza di Venezia. Dopo qualche mese, il sito cominciò a essere visitato da tecnici e archeologi, che datarono approssimativamente il materiale al periodo romano, ma ordinando una serie di prove per la datazione precisa. Si sa come in Italia, la cultura abbia sempre carenza di fondi. Così dopo i sopralluoghi delle ditte che si occupano di datazione e i vari preventivi, la Soprintendenza ordinò al comune di Cimadolmo di portare al riparo il manufatto in luogo consono. A oggi i resti si trovano nel magazzino comunale, ma sono ormai inservibili. I tempi delle amministrazioni non sono mai brevi, quindi una volta assegnato l'incarico di datazione alla ditta vincitrice, eravamo nel 2011, 5 anni dopo la scoperta, i tecnici giunti a prelevare campioni di legno trovarono il reperto conservato avvolto in nylon nero da orto, che aveva degradato irrimediabilmente i tronchi. Sarebbe bastato, anziché aspettare che la Soprintendenza avesse le risorse, che il Comune di Cimadolmo finanziasse motu proprio la datazione, come nello stesso periodo fece l'amministrazione di Ponte di Piave che rinvenne nel suo territorio un'imbarcazione longobarda. Evidentemente le priorità del mio comune erano altre.

In passato, altri sporadici rinvenimenti archeologici avevano fatto supporre l'esistenza di un centro di qualche importanza in località Madorbo. Qualche moneta, due bracciali, tre armi, due statuette votive di periodo veneto, tutti elementi che indicano passaggio di civili, militari e la presenza di un piccolo luogo di culto. Un luogo di passaggio vicino alla Postumia e sulla Piave, quindi vicino a esso dovevano esserci tutti i servizi necessari ai viaggiatori, posta, mercato, locande, osterie, fornaci, molini, stazioni di sosta e cambio cavalli, ovvero *stabuli*, da *stabulum* (stalla) da cui *Stablucium*, *Stabiuzzo*.

Ora, inquadrata la zona, immaginiamo le tappe che doveva effettuare chi attraversava il fiume per tornare sulla Postumia lasciata ai Ronchi di Maserada. Ai Ronchi il viaggiatore saliva su una zattera, trainata a mano (erano posizionati diversi pali nel greto paludoso del fiume, collegati tra loro da funi. Il traghettatore facendo forza di braccia su di esse passava i vari bracci fluviali) fino a Candelù, dove scendeva per raggiungere l'estremità opposta dell'isolotto e salire di nuovo la zattera a mano, che approdava in Madorbo. Qui, continuava a piedi per circa 800m sulla Postumia, per poi affrontare l'ultimo piccolo guado, il più breve, appena 100m, sull'attuale Negrisia e raggiungere *Stablucium* in località Borgo Molino, dove la Postumia ripartiva verso Oderzo.

Si tengano ora presente gli uomini e i mezzi dell'epoca. I viaggi erano più lunghi e le soste maggiori. Percorrere un fiume paludoso per 6 km con la sola forza delle braccia, con due intermezzi da un km ciascuno da fare a piedi, doveva richiedere uno sforzo enorme. Se il viaggiatore aveva con sé un carro, esso era lasciato ai Ronchi, tutto il carico era fatto salire sulla zattera e si partiva. Poi, avveniva la prima sosta, ove il carico era scaricato, la zattera estratta dall'acqua per fungere da carro "a mano" e portata così sino al secondo braccio. Qui si ripartiva, arrivati a Madorbo si scaricava, la merce era portata al terzo guado, una volta passato questo il mercante affittava un nuovo carro con cavallo per proseguire oltre. È immaginabile pensare che fossero almeno quattro le persone che salivano in barca a svolgere la funzione di traghettatori, e anche ben robuste. Secondo i Gaiotto, fino a quando non fu introdotta la barca, il trasporto fluviale a fiume prevedeva che sulla zattera ci fossero sempre almeno due uomini per portarla da sponda a sponda (ma nell'Ottocento i rami da attraversare erano solo due, e di soli 3km!). L'operazione di attraversamento appena descritta, quanto poteva durare? Allora, se prendiamo a esempio i Gaiotto, che dell'attività sono esperti, l'attraversamento a fune nell'Ottocento impiegava dalle 2 alle 3 ore, a seconda della portata

dell'acqua. In epoca romana, il tragitto era quasi il triplo, quindi una stima probabile potrebbe essere sulle 10 ore. È una mezza giornata. Si capisce allora che il viaggiatore, dopo una simile sfacchinata, avesse bisogno di ristorarsi, dormire, spedire qualche missiva, comprare qualcosa per il viaggio del giorno dopo, che lo avrebbe visto lasciare Madorbo, passare in una mezz'oretta la Negrisia e arrivare a Oderzo in altre 4 ore circa (questo era il tempo impiegato negli anni Trenta del Novecento da mio nonno Aristide, cariota del Piave, a portare calce dalla fornace di Madorbo a Oderzo con un carretto trainato da un cavallo... forse ai Romani ne serviva di più).

Il Madorbo, quest'isola racchiusa nei due rami della Piave, era per i Romani *Medium Urbis*, cioè “la città che si trova nel mezzo”. Capire l'origine del nome non è molto difficile, anche se non c'è l'unanimità attorno ad esso. Partiamo dalla laguna, ove si trova la quasi omonima isola di Mazorbo, vicino Burano. Quando Altino fu distrutta da Attila, gli abitanti fuggiti in laguna ribattezzarono le isole che andarono a colonizzare con i nomi dei 6 sestieri della loro città. Sembra che alle isole siano stati dati i nomi che si ricollegavano direttamente all'amata Altino: alla zona paludosa della laguna, il *vico buranum*, fu dato il nome di Burano, così come era chiamato il sestiere altinate presso la laguna e caratterizzato da un grande acquitrino. L'isola che trovarono particolarmente fertile e atta all'agricoltura, la chiamarono come la parte ricca di Altino, cioè Torcello, l'isola che sembrò più difendibile, diventò Murano, dal nome del sestiere ove si trovava il castello. Tralasciando le due isole oggi sommerse, arriviamo a Mazorbo, l'isola di mezzo, quella che si trovava al centro delle sei colonizzate dagli altinati. E il sestiere di Mazorbo, ad Altino, era “la città di mezzo” tra il centro murato della città e la laguna. Quanto sto raccontando, è testimoniato in una epigrafe conservata nel museo di Torcello, che ricorda la donazione del console Claudio Tiberio Nerone (14-13 a.c.) alla città di Altino, che richiese che l'iscrizione fosse affissa alla porta di *Medium Urbis*, posizionata sull'estremità del *kardines maximus* cittadino, ovvero al limite della via Annia. La *Medium Urbis* sulla Piave, Madorbo, si trova nella stessa posizione in cui si trovava quella di Altino: estremità di sud ovest della centuriazione di Oderzo, sul limite del *kardines maximus* coincidente con la Postumia. Entrambe le *Medium Urbis* erano poste all'inizio dell'agro, entrambe potevano avere una porta che indicava al viaggiatore l'arrivo nella “città di mezzo prima di Oderzo/Altino”. Erano una sorta di porta d'ingresso al territorio delle due grandi città romane e, quando Altino fu distrutta, in laguna per effetto del veneziano il toponimo diventò *Mazor*, in Sinistra Piave, *Mador* (presente nella patente di Ottone III a fine 900). Però, ed è qui l'obiezione del linguista Daniele Baglioni, l'impossibilità che la *e* latina possa diventare, nell'evoluzione linguistica, una *a*. Da *Medium*, non può derivare *Mador*. Il punto è che nel periodo barbarico, l'iper correttismo di chi voleva ripristinare il latino aveva portato a inventare dittonghi dove non c'erano ed ecco così, che nel 500 nelle lettere di Cassiodoro, in laguna appare il toponimo *Maedium Urbis*, forma latina che non esiste. Da qui, può sparire la *e* diventando *Madium Urbis* oppure direttamente *Maiorbium*, come si trova, sempre in laguna, nell'anno Mille? Io non sono un linguista e neppure ci provo... spero che qualcuno raccolga il sasso.

Verso Oderzo

Da Borgo Molino, la Postumia attraversava Roncadelle immettendosi poi su una strada costeggiante il fiume Bidoggia. Affiancata a questo fiume, la strada arrivava al Ponte di Tre Piere a Oderzo, come ci viene confermato anche dal miliare di Massenzio, una stele in pietra con contenuto di propaganda, risalente al 350 d. C., anno dell'usurpazione del trono imperiale da parte del generale barbarico Massenzio, uccisore di Costante. Era il periodo della decadenza imperiale, con il trono in balia dei generali di origine germanica e le popolazioni abbandonate a sé stesse. Massenzio, nel 353 d. C., fu sconfitto dall'imperatore d'Oriente Costante II, che solo per breve tempo riuscì a riunificare Roma e Costantinopoli sotto un'unica aquila. Ciò che a noi interessa però, è che durante il suo breve governo l'usurpatore si fosse preoccupato di crearsi un'immagine di liberatore attraverso la propaganda stradale, il metodo più rapido per diffondere il suo programma politico di libertà e diritti per i popoli germanici sottomessi all'impero. Il miliare fu rinvenuto in un campo di Spinè,

dove la Peressina incrocia l'attuale statale Postumia. In corrispondenza dell'incrocio, furono ritrovati anche diversi basoli stradali, gli stessi che gli opitergini useranno per rifondare Oderzo dopo la distruzione portata dal re longobardo Rotari. Nella zona di Tre Piere si incrociavano tre strade (ecco perché Tre Piere), la Postumia, tagliata dalla Altinate e dalla *Opitergium-Tridentum*, quindi le vie che collegavano la città alla laguna verso sud e i valichi montani verso nord. Da notare poi, come questo importante svincolo viario sorgesse molto distante dal centro venetico, cosa che potrebbe suggerire la volontà dei Romani di creare un distacco (circa 1,5 km) fra le origini e il nuovo centro romano che a Tre Piere andava a costituirsi, sulla base di un *Kardines* e un *decumanus* che si incrociavano nella zona della piramide in centro a Oderzo, presso la grande *domus* di via Mazzini, mentre lungo la Postumia si trovava la zona cimiteriale e la porta cittadina d'ingresso, pressapoco nella zona dell'attuale Museo Archeologico.

Non mi soffermo sulla viabilità del centro opitergino, ma mi permetto solo di osservare che se non si sviluppò un centro concorrente a Tre Piere rispetto a *Opitergium*, fu solo grazie alle dimensioni che Oderzo aveva già raggiunto, che portò i Romani a piegare le proprie esigenze alla situazione trovata in loco, motivo per cui i *kardines* e *decumanes maximi* della città, non coincidono con i *kardines* e *decumanes maximi* delle città di fondazione romana.

Dopo Oderzo

La Postumia, passata Oderzo, si interrompe a Magera. Da qui a Concordia, le notizie sulla strada sono poco chiare. Da Concordia ad Aquileia invece, la Postumia si unificò con la via Annia, risultando ancora oggi ben distinguibile. Gli scarsi ritrovamenti archeologici non permettono certezze, l'ipotesi migliore rimane ancora quella del Bosio, che faceva proseguire la Postumia lungo la centuriazione opitergina sino ad Annone, poi Summaga e infine Concordia. Il fatto che il tratto Annone-Concordia non rispecchi la centuriazione dell'agro, è una delle critiche maggiori mosse allo studioso, contro il quale è sempre stata proposta la capezzagna di Spinè-Ronche-Cavalier-Lorenzaga. Francamente, è una via che considero poco percorribile, molto dispendiosa, con maggiori corsi d'acqua da attraversare.

Inaccettabile invece il tentativo di diversi storici locali, di far proseguire la postumia sino a Portobuffolè e far scendere verso Concordia la strada attraverso il Friuli, allungando il tracciato di 30km, che significava un giorno in più di viaggio. Inoltre, i rilevamenti satellitari hanno appurato che il presupposto di tale deviazione (l'esistenza di un'ampia zona paludosa tra Livenza e Meduna) fosse inconsistente, in quanto il territorio risultava centuriato e il corso dei due fiumi citati simile a quello odierno.

Centuriare il territorio

La costruzione della strada, permise ai Romani di conoscere maggiormente le potenzialità agricole del nostro territorio, fertile e ricco d'acqua, al punto che giunto il momento opportuno, si procedette alla sua programmatica suddivisione mediante operazioni di disboscamento, bonifica e assegnazione di lotti ai veterani. Nel caso opitergino, la Postumia fu usata come base di partenza per tracciare i *kardines* e *decumanes* secondari, essendo la stessa il *kardines maximus* della centuriazione. Il *decumanus maximus* intersecava la Postumia nel centro di Oderzo in direzione sud-nord, poi si procedeva col tracciare linee parallele alla Postumia alla distanza di 20x20 *actus* l'una dall'altra, circa 710 metri. Poi, si tracciavano le parallele del *decumanus*, che intersecandosi perpendicolarmente con i *kardines* secondari, formavano un reticolato.

Ogni quadrato racchiuso nel reticolato era una centuria, divisa dalle altre da strade e scolli; ogni *limites* della centuria funzionava da via pubblica, una sorta di servitù di passaggio per il controllo delle campagne. La centuriazione fu condotta orientando gli assi lungo le linee di pendenza del terreno, onde favorirne lo scolo, quindi verso nord-ovest (56°). Ed è proprio per tale ragione che

sono i *kardines* a coincidere con la Postumia, anziché i *decumanes*, come avviene in Destra Piave. Va considerato poi, il fatto che – in base alle memorie letterarie del tempo – i Romani con Oderzo possano aver usato una sorta di attenzione particolare, grazie ai solidi rapporti con la città precedenti alla costruzione della Postumia. Rapporti solidi confortati dall'archeologia: ad Ascoli Piceno sono state ritrovate ghiande missili, usate dai frombolieri romani durante l'assedio ai Piceni nel 90 d. C. I proiettili recavano il marchio *Op tergin* contrazione di *Opitergium* e sotto a questo la scritta, in venetico, *Otergin*. L'assedio di Ascoli antecede l'assimilazione dei Venetici, nonostante questo i Romani o si rifornivano di proiettili dagli opitergini, oppure, addirittura, avevano all'interno dell'esercito stesso dei *funditores* provenienti da Oderzo. In entrambi i casi, questo significa che la città godesse di una enorme considerazione all'interno della galassia dei *foederati* romani.

Si pensi poi al già citato episodio di Volteio Capitone durante la guerra civile, in seguito alla quale Cesare concesse un enorme ampliamento dell'agro opitergino. Questo personaggio, all'epoca della guerra civile, aveva la carica di *tribunus militum*, fra le prime cariche del *cursus honorum* che permetteva di accedere sino al consolato. Nel mondo romano, soltanto chi godeva della qualifica di *cives romanus* poteva accedere alle cariche. La maggior parte degli italici *foederati*, erano *cives italici*, non *romani*. E agli Opitergini, lo *ius romanus* fu concesso solo dopo il sacrificio di Capitone e i suoi. Se Capitone era già un *civis* prima dello *ius romanus*... significa che alcuni venetici, per ricchezza o abilità politica, erano già riusciti a salire di rango al livello dei *cives romani*... e questo è un altro segnale di quanto Roma tenesse in considerazione la città di Oderzo.

L'agro opitergino

In seguito alla donazione cesariana, l'agro opitergino arrivò all'estensione definitiva di 500kmq, con un limite settentrionale da Tezze a San Fior e meridionale da San Donà di Piave a Ceggia. Era un territorio rigoglioso e ricco d'acqua, grazie alla presenza della Piave, della Negrisia, del Piavon (altro paleo alveo della Piave, che da Mareno di Piave scendeva per Fontanelle, Oderzo, Cessalto e poi Ceggia) e del mare. All'altezza di Ceggia infatti, i paleoalvei del fiume Piave scompaiono, cosa che porta a pensare, che poco a sud di Ceggia si trovasse, in età romana, l'estremità della laguna. I rilevamenti satellitari effettuati negli ultimi anni, mostrano che la via Annia, alla fine dell'era repubblicana, si trovava solo 3 km a nord rispetto alla linea di costa e che Altino fosse una sorta di cuneo, una striscia di terra che si allungava fra le acque paludose della laguna, collegata – forse – al resto della terraferma con ponti, strade barenali e canali secondari, come il Canalat, che metteva in diretta congiunzione Oderzo e Altino tramite il Piavon. Oltre ai corsi d'acqua appena citati, ve ne erano altri minori, di portata più consistente rispetto a quella odierna: la Piavesella, la Lia, il Navisego, la Farega a Tempio, soltanto per citarne qualcuno.

L'operazione di centuriazione della zona fu quindi tutt'altro che facile, stante la grande quantità di corsi d'acqua da regimentare, e questo spiega il motivo per cui essa si estese su una durata temporale di circa mezzo secolo. Assoggettare questo territorio all'agricoltura intensiva, dovette richiedere anche una consistente manodopera, sia locale che non. Di conseguenza, l'arrivo di manodopera portò anche una crescita abitativa nel territorio e, parlando di manovalanza schiavistica, al riassorbimento di chi lavorò alla centuriazione all'interno delle tenute agricole.

Alla prima centuriazione, si aggiunsero le 450 centurie donate da Cesare dopo la guerra civile, racchiuse tra il limite precedente Tezze-San Fior a sud e il nuovo confine nord spostato tra Priula-San Fior (attuale statale Pontebbana)-Mansuè. I nuovi limiti creati dalla centuriazione nord di Oderzo, divennero: *kardines nord* Priula-San Fior, *kardines sud* Negrisia-Mansuè, *decumanus ovest* San Fior-Roverbasso, *decumanus est* Negrisia-Mandre (Santa Lucia di Piave). La Postumia dunque, dall'essere il limite della prima centuriazione, si spostò a essere il centro della centuriazione definitiva. Secondo alcuni studi, la difficoltà nel rintracciare tracce certe della centuriazione nord di Oderzo, si deve alla sua sovrapposizione parziale con quella cenedese; altri studi ancora ritengono che l'agro nord di Oderzo arrivasse addirittura a inglobare quello di Ceneda. Questi studi, promossi soprattutto dalla Rigoni, ritengono che le 450 centurie a nord di Oderzo non possano trovarsi tra

Priula e San Fior, perché il *kardines* che attraversa Lutrano-*Termen* (termine, a Codognè), delimita già un'area di 150 centurie. Calcolarne altre 300, vorrebbe dire arrivare a inglobare l'area fuori Conegliano, e questo, se fosse confermato, farebbe di Oderzo una delle città più potenti della zona veneta. Certo, la difficoltà nel seguire le tracce è dovuta anche ai cambiamenti del paesaggio, alle coltivazioni, alle nuove strade, alle lottizzazioni disperate, che rendono difficile rintracciare i moduli reticolari lasciati dai Romani. Ad ogni modo, se la datazione della fortificazione di Ceneda è ormai certamente databile sulla fine della guerra civile fra Cesare e Pompeo, risulta difficile pensare all'esistenza di un'area centuriata nel cenedese e questo sarebbe un punto a favore della tesi della Rigoni, che propone l'estensione dell'agro di Oderzo sino alle porte delle colline coneglianesi. Pochi dubbi invece a sud, dove il *kardines* meridionale correva fra Noventa di Piave e Ceggia e i due *decumani* erano Mansuè-Sant'Anastasio a est e Madorbo-San Donà a ovest.

Bibliografia:

Simone Menegaldo, *Medium Urbis. Duemila anni di storia in riva alla Piave*, Sismondi 2010.

Pubblicati su Academia.edu

Simone Menegaldo, *Madorbo-Mazzorbo. Note sull'origine di un toponimo plavense e lagunare*

- *D'arzere in arzero. Cambiamenti del territorio del Piave e tutela degli argini nel periodo veneziano e austriaco*
- *L'idrometro del Madorbo*
- *Rinvenimenti lignei nel Madorbo*
- *Passo barca sul fiume Piave*